

I TRE CARATTERI DELLA RESISTENZA

Saggio storico di Valerio Crugnola

§ 1. Memoria discontinua e memoria frantumata

Occorre evitare di fare della Resistenza una categoria dello spirito, di abbandonarsi a stereotipi, di ridimensionare ma anche di sovradimensionare il ruolo della lotta partigiana, di far prevalere un approccio retorico che esalta l'eroismo delle azioni partigiane, di accantonare i passaggi difficili, le contraddizioni, le diverse soggettività, le illusioni ideologiche, le debolezze, i cedimenti e gli episodi meno gloriosi che caratterizzarono la Resistenza.

La memoria del periodo bellico in cui si situa la Resistenza non è mai stata univoca. A 70 anni di distanza non possiamo parlare di memoria della Resistenza escludendo quella di chi resistente non fu. È impossibile costruire e tramandare una memoria «unica»; in sede storiografica è più utile un mosaico contraddittorio, ma dotato di profondità di campo. Poiché ciascuna memoria è degna d'esame, ove attendibile – indipendentemente dal giudizio che ciascuno ne dà e dai diversi ordini di grandezza –, i quadri della memoria collettiva dovranno risultare dalla composizione dei diversi frantumi di memoria, senza pretendere di raggiungere un ordine coerente.

Si è distinta una «memoria discontinua» da una «memoria frantumata», costituita da strati diversi, talora contraddittori, divisi, in qualche caso antagonisti e inconciliabili.

La prima è costituita da alcuni spartiacque, temporali e spaziali, nella memoria collettiva: la percezione della guerra perduta, almeno da parte dell'Italia fascista, già diffusa agli inizi del '42; gli scioperi del marzo '43; il 25 luglio; l'8 settembre; le tappe della ritirata tedesca; l'insurrezione finale. A questa si affiancano la memoria della guerra italiana come parte dell'Asse e quella della guerra come belligerante a fianco degli alleati. Vi sono almeno due memorie geografiche: le popolazioni del «Regno del Sud», dove la Resistenza non ebbe luogo, e quelle del Centro e del Nord.

Vi è infine una duplice memoria generazionale, tra chi ha conosciuto l'antifascismo prebellico e chi è nato all'antifascismo durante la guerra. La Resistenza non nacque dal nulla. Molte aree del paese avevano conservato memoria della distruzione violenta del tessuto dei partiti, delle organizzazioni sindacali e dell'associazionismo ad opera dello squadrismo. I partiti antifascisti erano sopravvissuti, talora in uno stato larvale, e si erano trasformati nell'esilio e nella clandestinità. La loro dialettica interna si era semplificata, in particolare nel PSI. Erano emerse nuove forze, come i liberalsocialisti di *Giustizia e Libertà*. Un'esigua minoranza nata nel nuovo secolo si era formata un carcere.

Su un altro piano, per chi era nato attorno al 1910, il monopolio del regime sulla pedagogia politica di massa e sui luoghi più idonei alla formazione civile – gli studi, l'informazione, la libertà d'espressione, i luoghi di lavoro, le istituzioni territoriali, la piazza – assopì molte coscienze e privò le giovani generazioni di ogni formazione politica, di ogni consapevolezza storica, di valori ideali meditati e intellettualmente strutturati. Per i partiti riemersi faticosamente da una stentata sopravvivenza catacombale, l'assenza di preparazione politica in chi aveva meno di 35/40 anni costituì l'ostacolo principale. Qualcosa di analogo, ma più esteso in sede generazionale, riguarda la formazione militare: una questione vitale che agli inizi oppose il PCI, favorevole a un esercito di popolo, al Partito d'Azione di Parri, favorevole ad inquadrare le formazioni partigiane entro l'esercito regolare (ipotesi abbandonata per l'impossibilità evidente di ricostruire l'esercito). La Resistenza fu una grande scuola di pedagogia politica, sia in prima linea (il PCI), sia nelle retrovie (la DC nelle parrocchie, nell'Azione Cattolica e in altri interstizi). Ma i dislivelli di maturità politica rimasero, e seguitarono a pesare.

Queste memorie discontinue contengono al loro interno alcune discrepanze tra memoria vissuta e memoria storica. L'8 settembre, ad esempio, fu vissuto come collasso dello stato: l'esercito si dissolse al punto da non potersi affiancare agli alleati, la monarchia si screditò, l'armistizio apparve ambiguo. Oggi la memoria storica mette in luce come, nonostante ciò, la continuità dello stato non si spezzò.

Per esaminare la «memoria frantumata» dobbiamo estendere lo sguardo a tutti gli attori che, a qualunque titolo, entrarono in scena nel decennio militaristico e imperiale della dittatura (1935-'45).

Le memorie dei partigiani hanno un fondo comune, ma mutano in rapporto alla loro affiliazione politica, al momento della loro adesione alla Resistenza, alle circostanze che determinarono quella scelta e alle loro esperienze belliche pregresse. Ad esse si oppone la memoria dei fascisti di Salò, più taciuta, di rado rivendicata se non altro perché difficilmente rivendicabile, ma non omogenea: ai fascisti della prima ora e a quanti erano stati premiati dal regime, si aggiunsero altri che rifiutavano la sconfitta ed erano pronti a battersi fino all'ultimo con la Germania: sommate insieme, due minoranze meno esigue di quanto si immagini comunemente.

Vi sono poi le memorie connesse ad esperienze belliche tra loro diverse: i militari rimasti fedeli alla monarchia, spesso apolitici e diffidenti verso la guerra popolare partigiana; i militari che cercarono invece una discontinuità, associando la catastrofe del regime a quella della monarchia; gli ex combattenti nelle guerre fasciste, con memorie diverse tra loro a seconda dei fronti in cui erano stati impegnati (Francia, Africa settentrionale, Grecia, Albania, Jugoslavia e URSS, da dove provengono i più incattiviti con fascisti e tedeschi); i renitenti alla leva della Repubblica di Salò; i militari internati in Germania (poco meno del 25% scelse di collaborare); i militari rimasti prigionieri degli alleati nei teatri di guerra (qui con memorie spesso non componibili: vi fu chi sperimentò, come in Africa settentrionale, la benevolenza degli inglesi e dei gaullisti, e chi, dopo la rapida e totale rotta, al primo attacco inglese, delle forze preposte a difendere il Regno d'Etiopia, prigioniero in luoghi remoti, sperimentò invece trattamenti disumani); i militari angloamericani usciti dai campi di prigionia che si unirono alle formazioni partigiane; chi – civile o militare che fosse – subì le guerre del fascismo fuori d'Italia e le rappresaglie delle dittature che il regime instaurò, soprattutto in Croazia e Slovenia, per non citare le vittime della guerra d'Etiopia, della guerra di Spagna, dell'attacco all'Albania e delle rappresaglie di Graziani in Libia.

Vi sono varie memorie che riguardano le vittime: chi subì la deportazione politica; chi patì le persecuzioni razziali; i detenuti politici nelle carceri fasciste e non deportati perché utili qui; le famiglie e le comunità colpite dalle stragi e dalle rappresaglie naziste e fasciste; che perse tutto (beni e persone care) sotto i bombardamenti; le donne stuprate dai fascisti, dai tedeschi ma anche dagli alleati; chi finì nelle foibe; i profughi giuliano-dalmati costretti a lasciare le loro case; le famiglie colpite da atti di giustizia sommaria compiuti dopo il 25 aprile contro i fascisti.

Vi sono infine le memorie di chi rimase spettatore: i profittatori di guerra; e gli attendisti rimasti sulla soglia, quanti – dopo essere stati fascisti o indifferenti – non divennero con ciò stesso antifascisti (di tutte, questa è la memoria meno documentabile, ma non minore di altre, se non altro perché consente di dare un giudizio storico sul «ventre molle» della nazione).

Occorre un criterio oggettivabile di ricostruzione storica della memoria per chi non c'era. Nei 21 mesi compresi tra il 25 luglio e il 25 aprile coesisterono tre tipi di guerra: patriottica, civile e di liberazione. Ciascuna di esse potrebbe consentire di comporre e di valutare i diversi effetti che tali guerre ebbero sul futuro immediato e di medio-lungo termine del paese, e fornire un quadro condiviso.

§ 2. La vicenda storica

Sarebbe un errore considerare la Resistenza come fenomeno fin da subito popolare e di massa, o vedervi una sorta di cammino trionfale verso la libertà, ostacolato soltanto dalla forza nemica.

Nel luglio '43 le truppe angloamericane sbarcano in Sicilia. La guerra è perduta. Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo destituisce Mussolini. Il re incarica Badoglio di formare un nuovo governo. L'8 settembre viene firmato l'armistizio con Stati Uniti e Gran Bretagna. Nei giorni successivi l'8 settembre le truppe tedesche occupano militarmente la penisola. Restano escluse, oltre alla Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata e Puglia. Sin dal 9 settembre 1943 nasce a Roma il CLN; ma a coordinare e dirigere la Resistenza sarà il CLNAI, istituito il 31 gennaio 1944. La sostanziale unitarietà della Resistenza come

battaglia morale e civile non cancella i differenti apporti, in quantità e qualità, delle sue diverse componenti politiche ed ideali, con i loro progetti per l'Italia futura. Senza quella unità non sarebbero state possibili la guerra come lotta di liberazione e la fase costituente, che gettò le basi della ritrovata libertà, dell'avvento della democrazia e di un nuovo sistema istituzionale.

Il senso dell'unità nella lotta di resistenza discese da tre ragioni, tutte esterne al sentimento nazionale e non sue parti costitutive, come fu nella Francia di De Gaulle: 1) la tragica esperienza della guerra di Spagna (nessuno intendeva rivivere le divisioni che condussero alla sconfitta le forze repubblicane, né riesumarne le componenti anticlericali proprie dell'anarchismo); 2) la convergenza antinazista in atto su scala mondiale tra forze alleate e Unione Sovietica; 3) la presenza nel Regno del Sud di un governo di unità nazionale successivo al fallimento dell'operazione continuista di Badoglio e al collasso dell'autorità monarchica. Altrettante furono le questioni più spinose: 1) l'effettivo coordinamento tra le varie brigate partigiane, a partire da quelle di sinistra (Garibaldi, Matteotti, GL), e il loro tradursi in strategie militari; 2) la necessità di accreditare le formazioni partigiane combattenti presso i vertici militari e gli emissari politici degli alleati; 3) il futuro istituzionale e dei rapporti sociali. Molto meno sentita fu l'incombente di fare i conti con le radici del fascismo nella storia nazionale (necessità ventilata senza successo dal PdA).

Tra l'ottobre '43 e il gennaio '44 i primi nuclei armati, non coordinati tra loro, non avvezzi né all'organizzazione militare né alla guerra di guerriglia né alla vita in clandestinità, sottoposti a continui rastrellamenti nemici, incontrarono molte difficoltà; in cambio non furono sradicati, e l'afflusso di ribelli seguì, coprendo le prime gravi perdite. Le formazioni dell'Italia centrale, più direttamente impegnate sulla linea del fronte, non seppero coinvolgere quote significative di popolazione (la svolta si ebbe con la liberazione di Firenze nell'agosto '44). L'arroccamento tedesco lungo la linea Gustav, con la conseguente interminabile battaglia di Cassino, risultò efficace. Lo sbarco alleato ad Anzio del gennaio '44 non riuscì nell'intento di una rapida avanzata. Nemmeno gli scioperi del marzo '44 vanno mitizzati: segnarono sì una prima saldatura tra lotte sociali e resistenza armata, ma non fecero della classe operaia l'avanguardia della Resistenza, come sostenne il PCI mirando a legittimare la sua egemonia politica e militare. I risultati degli scioperi non furono omogenei: bene a Milano e a Torino, male a Genova, nel Veneto e nei centri minori del triangolo industriale, come Brescia e Alessandria. Più importante e imponente fu, nelle fabbriche, l'azione operaia per difendere i macchinari, anche perché ciò riduceva i rischi della deportazione. Nel contempo l'intento della RSI di ricostruire un tessuto di consenso attorno all'alleanza con il nazismo e ricostruire così una credibile autorità statale, mostra la sua impraticabilità. La RSI non fu in grado di controllare nulla.

Con la «svolta di Salerno» del marzo '44 Togliatti propose ai partiti antifascisti di omettere la questione istituzionale facendo cadere la pregiudiziale antimonarchica. Togliatti mirava a varare un governo di unità nazionale che superasse il muro contro muro dell'opposizione tra CLN e Regno del Sud, anche per accreditare il PCI come forza legale di governo proiettata verso la democrazia intesa non come valore a sé stante, ma come terreno più favorevole per far avanzare il «socialismo». Dietro la scelta di Togliatti si intravede la *longa manus* della strategia staliniana e degli interessi di potenza dell'URSS, ormai in piena controffensiva ad est e incline a spartire con gli altri alleati i vari teatri di guerra in rispettive aree di futura influenza. Azionisti, repubblicani, socialisti e liberali vengono presi in contropiede; ma la proposta passa. Il 22 aprile si forma un nuovo governo Badoglio, programmato per terminare con la liberazione di Roma (4 giugno), allorché il re lascerà la corona al figlio Umberto (in quell'occasione a Badoglio successe il governo Bonomi). Il cambio di governo non ebbe effetti politici nei territori liberati, ma facilitò il coordinamento politico e militare delle formazioni partigiane e i rapporti tra CLN e comandi alleati. I poteri locali nelle nuove zone liberate riflettono questo accordo; in quelle precedenti rimasero in vita i governi conservatori di nomina prefettizia. I centri nevralgici sono posti sotto la supervisione dei governatori angloamericani. Nacque il CVL, comandato da Parri e Longo; la lotta armata inizia a coordinarsi con efficacia. Lo sbarco in Normandia, l'avanzata russa sul fronte orientale e la vittoria navale americana nel Pacifico rendono palese la sconfitta dell'Asse.

La scelta americana di considerare il fronte italiano secondario rispetto a quello occidentale facilitò implicitamente il ruolo della Resistenza come guerra patriottica; essa non avrebbe avuto il medesimo ruolo

se i tempi della cacciata dei tedeschi da tutta la penisola fossero stati più brevi. L'unità resse alla prova, svuotò il consenso intorno alla RSI e costituì un'efficace alternativa al preteso monopolio della rappresentanza da parte del Regno del Sud.

Dalla primavera del '44 era iniziato un flusso in costante crescita dalle città verso le formazioni partigiane dislocate nelle valli montane e collinari. Ma nemmeno questo afflusso è tutto rose e fiori: molti non sono preparati militarmente, molti non hanno un orientamento politico e gli armamenti non sono sufficienti. Tra l'estate e l'autunno '44, dopo l'avanzata lungo la linea dalla Lunigiana a Rimini, ci si illuse che la liberazione fosse vicina. L'obiettivo si sposta sul futuro dell'Italia libera. A Nord le zone liberate crescono in numero e ampiezza territoriale: nascono 18 repubbliche partigiane, singolari esperienze di autogoverno entro aree geograficamente e socialmente omogenee, che cadranno però con i rigori invernali (talora con effetti tragici, come in Carnia, data dai tedeschi come terra di razza per caucasici e cosacchi). L'ambizione di dar vita ad un vero esercito popolare come quello realizzato da Tito in Jugoslavia resta lettera morta: la guerriglia è fatta per azioni in profondità, non in linea, per la mancanza di artiglieria, di basi logistiche, di una sperimentata catena di comando. I partigiani sono male armati, mancano di ricetrasmittenti e mezzi di spostamento veloci, hanno poche munizioni per resistere a lungo, non hanno riserve nelle retrovie e reti adeguate di informatori. In più, paradossalmente, sono troppi, e danneggiano l'efficienza. Le bande autonome, anche se coordinate, resteranno la caratteristica di fondo della Resistenza italiana.

La controffensiva tedesca è durissima, ampia, profonda. Nel tardo autunno l'offensiva coordinata tra forze alleate e forze partigiane si arresta. Inizia una fase di crisi. Le forze acquisite tra la primavera e l'estate '44 si sfaldano; i partigiani combattenti si riducono a circa 100.000. Le diserzioni dalla leva coatta della RSI (la sola divisione Monterosa impegnata in val Trebbia, perde in un mese 11.000 arruolati su 19.000) non compensano le perdite. Sin dall'agosto i nazisti rispondono incarognendosi con rastrellamenti, rappresaglie, vendette, ritorsioni, razzie; i fascisti arrivano dopo, vilmente, abbandonandosi a nuove crudeltà. La recrudescenza terroristica mira a distruggere la convivenza solidale tra partigiani e popolazione, inducendola a vedere nelle violenze patite la conseguenza delle azioni insensate dei resistenti. Le perdite sono ingenti, specie tra i civili. Pochi successi militari, come la liberazione di Ravenna, non rendono meno disperata la situazione. In questo scenario Mussolini riappare a Milano. Cerca un bagno di folla: piazza Duomo e il Lirico sono pieni, ma la città è deserta; il lancio di un'amnistia per i renitenti ha poco successo, se non su forze marginali di sbandati. Il proclama Alexander del novembre '44 è una doccia gelata. Fu un appello realistico, che molti partigiani interpretarono in chiave ideologica come boicottaggio da parte alleata. Le formazioni partigiane rifiutarono di deporre le armi e non si allinearono ai comandi alleati. Esposte alla crisi di consenso dei civili nei loro riguardi, dettata dalla paura, molte formazioni presero la via della pianura, per sottrarsi alla caccia dei nazifascisti. Ma, più che al nemico, fino al gennaio '45 bisognerà resistere al duro inverno. Solo la saldezza delle strutture centrali, la loro fermezza politica e la coesione nei gruppi più sperimentati tennero in vita la Resistenza. Nelle città industriali lo scontro si incentra, in modo spontaneo e non coordinato, sul salvataggio degli impianti, dei posti di lavoro e delle maestranze.

A fine gennaio l'iniziativa riprende. Tutti gli attori si preparano allo scontro finale. Alcuni accordi di non belligeranza tra tedeschi e partigiani consentono di salvare, in territori circoscritti, vite umane e risorse produttive; i nazisti si vedono garantite delle vie di fuga. Le forze fasciste, prive del sostegno tedesco, ricevono colpi durissimi. La sostituzione di Alexander con Clark porta nuove armi e fondi ai partigiani, definiti dagli alleati «patrioti». Rilevanti furono anche gli aiuti finanziari al governo Bonomi. Tra formazioni partigiane e esercito alleato si instaura una collaborazione: le prime aprono la strada al secondo con azioni di sabotaggio nei sistemi e nelle reti di comunicazione. La consistenza delle forze partigiane cresce fino a 250.000 persone al momento della Liberazione. L'asse dello scontro si sposta dalle montagne e dalle colline verso le campagne e soprattutto verso le città. Lo scopo è prevenire le estreme reazioni terroristiche dei fascisti, e sradicarne le basi sociali e organizzative. Le varie formazioni vengono unificate, in modo da rendere sempre più credibile il movimento partigiano presso le popolazioni e soprattutto presso gli alleati, pensando ai futuri accordi di pace.

I problemi maggiori si ebbero nella Venezia Giulia. Su ordine di Stalin il PCI fu invitato a favorire l'avanzata titina dalla Slovenia verso Trieste. Timide, al solito, furono le riserve di Togliatti e Longo davanti al *diktat*. Stalin voleva approfittare di ogni piega lasciata incerta dai trattati di Yalta per guadagnare posizioni strategiche, e Togliatti alla fine obbedì sdraiandosi come uno zerbino davanti al volere di Stalin, come del resto aveva sempre fatto. Schierandosi dalla parte di Tito anziché proporsi come utile cuscinetto, il PCI abbracciò una strategia che instaurerà in quelle popolazioni un'immagine della Resistenza come negazione dell'identità e dell'integrità nazionale italiana e del PCI come forza antinazionale: immagine distorta nell'insieme, ma legittima nella sua ottica parziale. Entrate a far parte dell'esercito titino, le formazioni garibaldine si scontrarono con le componenti cattoliche (la brigata Osoppo) e azioniste; vari loro esponenti furono fucilati per tradimento e filofascismo. Si aprirà una fase atroce di regolamenti di conti, culminata nella tragedia delle foibe. Le truppe fasciste in Croazia si erano abbandonate a crimini di guerra efferati, in cooperazione con gli *ustascia* di Ante Pavelič: nulla più di questi crimini smonta il vecchio mito del «buon italiano», con o senza divisa. Vi era un clima propenso a vendicare l'orrore delle violenze subite; le foibe furono inqualificabili atti di giustizia sommaria, ma non programmati dall'alto. Tito non aveva interesse ad inimicarsi la minoranza italiana: la Jugoslavia era uno stato multietnico e tale doveva restare. A Trieste e nell'Istria vivevano italiani, sloveni, croati. Agli occhi di Tito il loro controllo aveva per la Jugoslavia un valore strategico, non etnico. L'entrata dei partigiani jugoslavi a Trieste prelude alla divisione di Trieste e Gorizia e all'incorporazione dell'Istria. Pochi mesi dopo la fine della guerra inizieranno i primi esodi dei giuliano-dalmati.

Poco prima dell'insurrezione le gerarchie ecclesiastiche spingono perché il CLN favorisca il pacifico rientro delle truppe tedesche in Germania, si adoperano per consentire la fuga di Mussolini e dei gerarchi fascisti, e chiedono agli alleati di indebolire o almeno non rafforzare la componente comunista, socialista e azionista.

L'insurrezione concluse la Resistenza, ma portò con sé alcuni strascichi di vendette, talora dovute alla rabbia popolare, talora a derive estremistiche che tentavano una forzatura rivoluzionaria. Tali strascichi non mutano il giudizio storico, ma non possono essere omessi in una visione d'insieme.

§ 3. La guerra patriottica

La Resistenza fu una guerra patriottica per l'indipendenza dall'occupazione tedesca, il riscatto dalla dittatura fascista e la fine della guerra e della dittatura riesumata dai nazisti. La Resistenza fu complementare e parallela all'impegno bellico delle forze alleate, ma autonoma nei suoi comandi e capace, nel Nord, di influenzare il corso della guerra, riuscendo ad impensierire l'esercito tedesco, a indebolirne il controllo sul territorio, a costringerlo a sottrarre al fronte forze e armamenti per contrastare le azioni partigiane e, in ultimo, ad essere vittoriosa contemporaneamente all'avanzata alleata o addirittura precedendola. Fu una guerra anomala, perché fondata su una quasi totale coscrizione volontaria e spontanea, anziché sulla leva obbligatoria e organizzata.

Lo sforzo di suscitare il riscatto della nazione e di riacquistare l'indipendenza ha indotto a vedere nella Resistenza un secondo Risorgimento, o addirittura un terzo, per chi fa della Prima Guerra mondiale il completamento dell'unità territoriale e il primo evento collettivo che unifica stato nazionale e popolo. Questo accostamento è diffuso nel senso comune, ma è contestato dagli storici.

L'idea del «secondo Risorgimento» è il frutto di un'idealizzazione e di un giudizio morale più che storico. Accettando l'interpretazione crociana del fascismo come «parentesi», essa tende a separare il regime dal resto della storia d'Italia. Nota Claudio Pavone: «Paradossalmente, la Resistenza ha in parte nascosto nella coscienza italiana il dato della responsabilità collettiva nei confronti del fascismo. Come ha scritto l'ultimo grande storico liberale italiano, Rosario Romeo, la Resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza degli italiani per sentirsi esonerati dal dovere di fare fino in fondo i conti con il loro passato. Non è possibile, in verità, riflettere sulla fuoruscita dal fascismo senza riflettere sul fasci-

simo stesso». La sconnessione chirurgica del fascismo dalla storia italiana ha sottolineato come il fascismo non si sia mai seriamente posto in continuità con il Risorgimento per la sua doppia tradizione, liberale-monarchica e democratica-repubblicana, e come abbia preferito costruire dal nulla una continuità con la romanità, in sé retorica e antistorica ma finalizzata a giustificare le ambizioni imperialistiche del regime e i rinnovati fasti della nazione. Inoltre, radicalizzando le radici del suo interventismo il regime pose in secondo piano la ricomposizione territoriale ottenuta con i trattati di pace, preferendo insistere sul mito della vittoria mutilata (senza la costa croata da Fiume fino a Zara, o addirittura fino a Spalato e Cattaro, e senza l'Albania e Corfù), che giustificava le rivendicazioni proprie della sua politica estera. In questo modo la dittatura, Mussolini e i gerarchi si trovarono nel momento decisivo senza radici nella storia nazionale.

A lungo nell'antifascismo è invalso uno schema dialettico: ad una rivoluzione elitaria e liberale nel Risorgimento segue, con la prima guerra mondiale, la nascita della nazione con una rivoluzione passiva; i due momenti sarebbero stati inverati solo con la Resistenza, rivoluzione popolare attiva e democratica, con conseguenti rifondazione dello stato e inclusione a pieno titolo delle classi popolari nella vita civile di contro all'inserzione autoritaria e retorica delle masse nello stato propria del nazionalismo. Questa dialettica espunge il nazionalismo, considerato come una sorta di infezione sorta da una manipolazione, da una manomissione che, già in età crispina, forzò la storia dall'esterno. Secondo questa visione gli italiani erano divenuti una nazione senza essere contagiati dal nazionalismo come ambizione di dominio sostenuta da forze autoritarie. L'idea risorgimentale di nazione, garibaldina e mazziniana, voleva emancipare i popoli, introdurre una democrazia che inserisse le classi popolari in un nuovo stato repubblicano, promuovere la cooperazione tra i popoli. L'interventismo prima e il fascismo poi tentarono di saldare masse e stato, ma il disegno del regime si ridusse ad una nazionalizzazione delle masse esteriore e propagandistica, ad una disciplina coatta, inquadrata e incanalata dall'alto e imperniata sulla figura del capo, mentre l'apparato dello stato, già scarsamente liberale, rimase a sé stante. La scissione tra sentimento nazionale e passioni nazionaliste fu colmata con una grossolana propaganda; le masse furono inserite autoritariamente e figurativamente nello stato totalitario, ma non anche integrate organicamente ad esso. Alla prova della guerra il disegno del fascismo mostrò tutta la sua pochezza. Ma sul lungo periodo emergono oggi anche le persistenti sue influenze.

In verità l'esile nesso interno ai tre momenti descrive una linea minoritaria e contorta che si insinua tra molte discontinuità fattuali. Ciascun momento è percorso da contraddizioni specifiche. Il Risorgimento vide contrapporsi conquista regia e iniziativa popolare, ceti e aree coinvolti nella lotta per l'unità nazionale e altri che non lo furono, e che anzi reagirono, come il Sud e i cattolici reazionari. La guerra mondiale fu voluta da un fronte interventista composito; agli interventisti si opposero neutralisti e rivoluzionari; le tensioni tra gerarchie militari e popolo furono enormi. Dalla Resistenza nacque un popolo politicamente attivo e partecipe, ma di nuovo profondamente diviso, e nel contempo si eclissò la nazione. Il senso di una comune appartenenza politica fu sostituito da un elemento decisamente più debole come il «lealismo costituzionale», un'etica civile troppo blanda perché durasse indefinitamente. Cosa resta in piedi, settant'anni dopo, di questo schema?

Le divisioni sembrano essere un carattere costante della storia italiana. Neppure la Resistenza ha potuto superare l'esistenza di tre Italie – Sud, Centro, Nord – che ne caratterizzò il corso, con tre distinti atteggiamenti verso la politica, lo Stato e la vita civile. L'8 settembre, spaccando in due il paese, accentuò una frattura storica destinata a ipotecare il futuro. La Resistenza non poté che riflettere tali divisioni e altre linee di fraglia di ordine locale.

Nel Sud occupato dagli alleati vi fu una sostanziale continuità degli apparati dello Stato e delle classi dirigenti tradizionali. Inizialmente però l'apparato statale nel Sud parve collassare: la monarchia, di fatto esautorata, e il governo continuista di Badoglio non furono credibili né autorevoli, salvo il ricorso alla forza in alcune circostanze. Nessuno riuscì, e molti nemmeno ci pensarono, a ricostruire un esercito che combattesse a fianco degli alleati. Chi volle combattere contro i nazifascisti, dovette risalire con i propri mezzi lo stivale per arruolarsi nelle fila partigiane. L'assenza di un moto popolare di liberazione fu sostituita da moti rivendicativi, tanto contadini quanto urbani, ma non tali da incidere in direzione di un ricambio, anche per certe loro caratteristiche primitive. Lo stato iniziale d'anarchia fu risolto dalle auto-

rità alleate. Per meglio esercitare il controllo territoriale e prefigurare gli equilibri futuri, gli alleati protesero l'ordine costituito e i poteri storici dei notabili, degli agrari, della mafia, della classe media impiegatizia e delle professioni tradizionali, con il loro retaggio di clientele, di privilegi e di accesso ai ruoli pubblici. Ne derivò un deficit di democrazia, che avrebbe inciso profondamente sulla storia repubblicana.

Diversamente andarono le cose nel Centro e soprattutto nel Nord, dove la Resistenza ebbe radici autonome e contribuì a creare un nuovo ceto dirigente, un nuovo assetto istituzionale, una più ampia partecipazione alla politica e alla vita economica e produttiva, ponendo le basi per il radicamento della democrazia partecipativa in forma partitica, per la conquista di un numero crescente di diritti e la nascita del *welfare State*.

Delle tre presunte fasi «risorgimentali» (1848-1870; 1915-1918; 1943-1945), la Resistenza è entrata più delle altre nella memoria condivisa per vari motivi: la sua epicità; la sua forza di mito fondativo; l'intensità, la diffusione e il coinvolgimento delle popolazioni; il ruolo bellico esercitato dalle donne, non più semplice supporto nelle retrovie, come fu nella Prima Guerra mondiale; il ruolo delle periferie rurali, collinari e montagnose; l'apporto delle classi lavoratrici, soggetto attivo e in prima linea nella mobilitazione (a partire dagli scioperi del '43) e non solo passivo e nelle retrovie. Ma anche la Resistenza fu un episodio minoritario, benché largamente condiviso e non assimilabile ad una «rivoluzione passiva». Non intaccò i poteri costituiti con la loro capacità di esercitare una pesante ingerenza nella vita pubblica, inclusi la Chiesa cattolica e il Vaticano. Salvò lo stato e, nei limiti del possibile, la sua integrità territoriale, ma non seppe rifondarlo radicalmente e anzi non ne intaccò la sostanziale continuità. L'unità interna non superò mai il suo carattere composito, anche a causa della presenza ambivalente dei comunisti, che rispondevano ad un tempo ad uno spirito nazionale e ad una subordinazione ideologica e di schieramento nei confronti di un regime totalitario e nemico della civiltà liberale e democratica. Diversamente dalla guerra mondiale, non ebbe effetti destabilizzatori; e, diversamente dal problema meridionale al termine del Risorgimento, non le fu necessario un tributo di violenza per mantenere l'ordine e la stabilità.

La Resistenza fu una guerra di popolo diretta per lo più, ma non esclusivamente, da elementi non militari, rappresentanti del popolo, là dove la prima guerra mondiale fu una guerra di popolo diretta da militari, mobilitata dall'alto e sostenuta da forze politiche non propriamente popolari. Di tutte, fu anche la guerra più unitaria (nessuna guerra è mai riuscita ad unire tutti, e paradossalmente le guerre più divisive, come si direbbe oggi, furono quelle del Risorgimento vero e proprio). Ma non ebbe la base popolare più ampia, l'impatto sulle masse del primo conflitto mondiale.

La dissoluzione congiunta delle istituzioni della monarchia e del regime misero in luce il fallimento dello sforzo dell'Italia unita di dar vita all'identità collettiva di popolo come fondamento dello Stato-nazione. La Resistenza tentò di far nascere un popolo-nazione dove avevano fallito il Risorgimento, minoritario, la Prima guerra mondiale (una rivoluzione passiva che nelle trincee forgiò una nazione ma non un popolo) e il fascismo. Fino a dove la Resistenza riuscì in questo compito? Dire che vi riuscì significa trasformare quell'intenzione in un ruolo idealizzato. La Resistenza liberò l'Italia dal nazionalismo, peraltro ormai anacronistico alla fine della guerra, ma non riuscì appieno a formare una nuova identità nazionale.

Scrivono Noventa: «Il nemico contro il quale la Resistenza popolare italiana combatteva non era soltanto l'ultimo fascismo e l'ultimo nazismo, ma l'indifferenza popolare dal Risorgimento in qua», riflesso della decadenza delle classi dirigenti post-risorgimentali. La Resistenza non è stata solo una lotta contro il fascismo, ma una lotta degli italiani contro loro stessi, contro le inclinazioni alla passività e all'estraneazione. «L'antifascismo è virtuosismo, moralismo politico. La Resistenza è virtù, morale politica». Nessun partito ha il monopolio della virtù e della moralità politica; l'unità politica che la Resistenza seppe costruire nasceva da qui, dal riconoscimento che gli onesti, i patrioti, gli amici del popolo si trovano in tutti i partiti. Noventa distingue in proposito tre forme di antifascismo: quello minoritario di singoli gruppi operanti per se stessi benché convinti di essere uniti nell'impegno contro un nemico comune; quello che cerca di fondere via via le diverse identità culturali; e la Resistenza, che è altra cosa dall'antifascismo, nata dalla convinzione che il fascismo fosse propriamente la cultura e il pensiero ita-

liano, che per lottare contro il fascismo occorresse lottare contro l'Italia, contro noi stessi. Come fatto popolare, la Resistenza fu disinteressata alle ideologie e rivolta invece a una rivoluzione civile, anzitutto interiore, culturale, alternativa alla rivoluzione di classe. Per Noventa il conformismo ideologico del PCI fu in questo senso l'anima dell'antifascismo, ma al tempo stesso il maggior freno alla rivoluzione civile della Resistenza.

§ 4. La guerra civile

La guerra patriottica fu anche una guerra civile, poiché divise in proporzioni diseguali due parti contrapposte. Questo carattere non va negato e merita il dovuto rilievo, ma non va elevato a fulcro, a tratto dominante della Resistenza. Possiamo fare alcune considerazioni in proposito.

L'idea della Resistenza come guerra civile nasconde una questione suscitata ad arte dai revisionisti. Secondo costoro, se fu guerra civile lo stato legittimo fu quello della RSI, perché rimase fedele all'alleanza con i tedeschi; e poiché ogni lotta armata contro l'autorità statale legittima è una forma di terrorismo, i partigiani furono di fatto dei terroristi. Si tratta di una tesi assurda. Dalla deposizione di Mussolini e la firma dell'armistizio il solo stato legittimo fu la monarchia, la suprema carica dello Stato (l'incapacità del fascismo di elevarsi ad un totalitarismo compiuto giocò due volte a Mussolini un brutto tiro, e in ambedue le occasioni i Savoia furono accusati di tradimento). Se il concetto di legittimità ha senso, il potere legittimo risiedeva nel Regno del Sud e nelle sue successive trasformazioni, dal governo Badoglio come «fascismo senza Mussolini», imperniato sugli apparati dello stato fedeli alla monarchia fino alla diarchia di fatto tra autorità militari americane e partiti antifascisti che si attuò durante l'avanzata verso nord. Di fatto fu questa diarchia ad essere legittimata dal consenso popolare: tanto il Regno del Sud quanto la RSI furono poteri delegittimati. Un moderato come Croce distinse la monarchia come istituzione dal re: fino a che Vittorio Emanuele III sarebbe rimasto al potere, il fascismo non sarebbe finito. Badoglio lasciò che l'esercito si dissolvesse anziché resistere ai tedeschi in collaborazione con i civili. La fuga verso Pescara e Brindisi del re e del suo *entourage* mostrò il degrado morale consumatosi nelle alte gerarchie dello stato durante la dittatura. L'unico merito del governo Badoglio fu di ottenere per l'Italia lo status di «nazione cobelligerante» grazie alla dichiarazione di guerra alla Germania il 13 ottobre '43.

Non è corretto equiparare i due combattenti, ponendo implicitamente le due parti sullo stesso piano. Le pesanti ombre degli atti di giustizia sommaria commessi da alcune frange del mondo partigiano nei giorni successivi alla liberazione, non intaccano la «moralità della Resistenza».

L'idea di guerra civile paritaria ha consentito un edulcorato «sdoganamento» del fascismo come «regime sfilacciato, bonario, con qualche velleità modernizzante, magari cinico, intessuto di doppi giochi, e perciò consonante con la consolatoria e rassegnata immagine con la quale spesso il popolo italiano ama autorappresentarsi fino a trasformarla quasi in motivo di compiacimento» [Pavone].

Senza la presenza tedesca i repubblicani non si sarebbero organizzati per resistere, dissolvendosi, o in alternativa sarebbero stati spazzati via in pochi mesi. La Repubblica sociale fu una creazione di Hitler. Il 25 luglio i fascisti accettarono la sconfitta senza reagire. Mussolini fu riesumato e messo a capo di un regime fantoccio. Nei territori dominati dagli occupanti, gran parte delle istituzioni proprie della dittatura fascista si dissolsero, come del resto anche quelle della monarchia. Mentre i partigiani costruirono un contropotere, i fascisti poterono esercitarlo solo al prezzo della forza e della totale subordinazione ai comandi tedeschi.

Per altri aspetti la RSI fu l'estrema propaggine di un regime implosivo dopo un ventennio di potere e dopo aver fatto da prototipo a tutti i regimi nazionalistici, autoritari o totalitari, di destra in Europa. In questo senso il fascismo si differenzia dai regimi che si sono instaurati con l'avvento del potere del nazismo in Germania o sotto la sua diretta pressione, come in Austria. La dissoluzione del consenso attorno al regime fascista procedette in parallelo con la guerra già a pochi giorni dal suo inizio: le sconfitte sul fronte

francese, la catastrofe greca e balcanica, la sciagurata invasione della Russia, le sconfitte nell'Africa settentrionale, l'esposizione ai bombardamenti alleati senza alcuna difesa in cielo e da terra, il razionamento, la borsa nera, l'incapacità del sistema economico di far fronte allo sforzo bellico se non gravando pesantemente sui lavoratori, tutto questo mise a nudo la vuota retorica su cui il regime aveva fondato il suo consenso, la pochezza di Mussolini e dei gerarchi, il contrasto radicale tra ambizioni e realtà. La sconfitta militare minò alle radici il consenso al regime e ne svelò la natura. Inutilmente si è cercato di riscattare la sconfitta con la resistenza opposta agli inglesi dalle truppe schierate tra Libia ed Egitto.

La RSI fu per altri aspetti la variante italiana del collaborazionismo europeo, che ebbe corso soprattutto in Francia – per il suo rilievo e i suoi caratteri originali –, nonché in Norvegia, Slovacchia, Croazia, Ungheria e altri territori oggetto dell'occupazione hitleriana.

La lotta tra nazifascismo e democrazia fu un conflitto europeo, ma non fu anche una guerra civile europea, come vuole Nolte. Se poniamo la democrazia come polo centrale della contrapposizione con il nazifascismo, l'URSS staliniana costituisce un contesto di scontro parallelo, extrademocratico, valevole solo per il fronte orientale. Essa decise il corso delle resistenze solo dopo gli accordi di Yalta, o là dove queste unirono gli orientamenti rivoluzionari alla restaurazione dell'unità statale, come in Jugoslavia. In altre parole, il concetto di guerra civile europea o è troppo vasto o è troppo ristretto. Restituisce il tono di un'epoca, ma non spiega le dinamiche interne a quell'epoca (nella gran parte dei paesi europei la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica e delle forze politiche era nello stesso tempo antifascista e anticomunista, e i partiti comunisti ebbero, dal 1926 al 1939, qualche influenza solo in Francia, Germania, Spagna e, più limitatamente, Bulgaria e Grecia). Fare dei fascismi una diretta reazione alla rivoluzione russa e al dominio sovietico non è solo una prospettiva alquanto riduttiva. Chi considera la vicenda europea tra le due guerre come un conflitto tra regime comunista in URSS e anticomunismo, falsifica la realtà storica.

Il tentativo di legittimare la RSI con il ritorno al fascismo sansepolcrista, alle sue origini sindacalistiche e con il recupero del pensiero corporativo, non ebbe mai consensi nel mondo operaio, anche se questa componente di «destra sociale» sopravvisse in alcune aree del MSI.

La guerra civile sfociò nell'ammnistia come atto di pacificazione. Di fatto l'ammnistia disinnescò il potenziale protrarsi di scontri armati tra le parti ed isolò la destra nostalgica, ma bloccò l'epurazione, favorì la continuità dello stato e l'infiltrazione di forze di estrema destra negli apparati securitari e inibì la messa al bando del MSI, che della RSI volle essere l'erede.

§ 5. La guerra di liberazione nazionale e gli esiti della Resistenza

La Resistenza si propose di instaurare un regime liberale e democratico. Quel risultato fu ottenuto con il consenso di tutti. L'equilibrio conseguito tra istanze culturali diverse (cattolica, liberaldemocratica, laica e socialista) fu più che buono. L'idea di libertà che portò con sé tale convergenza fu però poco chiara. I due miti contrapposti, sovietico e americano, facilitarono con i loro fideismi questa scarsa chiarezza, ma lo fecero con due misure diverse e due direzioni in conflitto: il modello americano includeva la democrazia, mentre quello sovietico la riduceva a terreno più opportuno per attuare una transizione a un socialismo fondato sulla proprietà statale dei mezzi di produzione e il monopolio assoluto del potere nelle mani del partito-Stato. Il depotenziamento della Resistenza come processo di liberazione anticonservatrice derivò dalla contraddizione tra l'istanza patriottica unitaria, ma fortemente partitocizzata, e l'istanza di rinnovamento radicale derivante dal ruolo egemone assunto, almeno in Italia, dal PCI, allora subordinato ad una prospettiva rivoluzionaria di orientamento totalitario (il comunismo sovietico realmente esistente, con il dispotismo autocratico del partito-Stato e del suo capo) e ad uno scenario geo-politico egemonizzato dall'URSS di Stalin.

Alcune componenti della sinistra, non solo comuniste, a livello popolare più che nella dirigenza politica, coltivarono il sogno di trasformare la lotta di liberazione in una rivoluzione sociale e politica destinata a

rovesciare radicalmente i rapporti di classe nel paese. Queste componenti rimasero minoritarie, anche dentro il PCI e le Brigate garibaldine, benché il primo puntasse sin da allora a proporsi come forza diversa, che prendeva a riferimento i miti della rivoluzione bolscevica e della costruzione del socialismo in URSS. L'unità del CLN evitò che le divisioni spingessero le componenti più radicali della sinistra in direzione di una lotta di classe rivoluzionaria. In tal caso l'Italia avrebbe fatto la fine della Grecia, dove il PKE, lasciato solo da Stalin benché mai apertamente sconfessato, scatenò una guerra civile a sfondo rivoluzionario destinata inesorabilmente a fallire.

La partecipazione popolare alla Resistenza, da parte operaia nelle città e di molte componenti del mondo contadino nelle campagne, costituì invece un tentativo, in parte riuscito, di spostare i rapporti sociali su piani più favorevoli ai lavoratori, e di dare forma – su basi originali rispetto all'epoca prefascista e in discontinuità con il passato – a nuove rappresentanze del mondo operaio e contadino, grazie ad organizzazioni, parole d'ordine, obiettivi e gruppi dirigenti emersi in gran parte dal basso, nella fucina delle «lotte». Esempio in questo senso è il passaggio dei braccianti pugliesi da una rivolta cieca e barbarica contro l'oppressione degli agrari ad una mobilitazione strutturata sul piano sindacale, da una guerra di classe a forme moderne di conflittualità. Grande impulso venne dalla Resistenza all'emancipazione della donna e alla domanda di scolarizzazione.

La liberazione, in sostanza, fu anzitutto istituzionale: coincise con una democrazia parlamentare a base partecipativa, fondata su partiti di matrice ideologica, su organizzazioni sindacali, su una rete associazionistica molto estesa e molto plurale. Restavano fuori alcuni grandi nodi, che pure la Resistenza aveva posto sul tappeto: in prima istanza, il tema delle differenze di genere, i diritti del lavoro, i corpi separati dello Stato, l'accesso di tutti alla scuola, alla sanità, all'assistenza, la laicità.

La soluzione di quei nodi fu affidata a una battaglia politica per la «realizzazione della Costituzione». La Costituzione divenne il fulcro della battaglia per l'attuazione e l'attualizzazione della Resistenza. Libertà, democrazia e Costituzione, i grandi esiti della Resistenza, sarebbero stati conquistati anche in forme meno partecipate, come avvenne altrove. Ma in questo modo gli orientamenti conservatori avrebbero prevalso senza contrasti, e la libertà e la democrazia costituzionale non avrebbero avuto l'intensità partecipativa e la colorazione sociale che hanno assunto in Italia nel secondo dopoguerra.

Questi esiti dirompenti rispetto al passato non devono nascondere la sostanziale continuità dello Stato «attraverso il fascismo» più che «con il fascismo». Questa continuità rimonta al prefascismo: regime totalitario imperfetto, il fascismo né seppe né volle né poté incorporare nel regime l'apparato statale, e tanto meno sostituirlo con istituti suoi propri, preferendo permearlo con ranghi direttivi fascistizzati.

L'unità interna al processo costituente consentì di impostare una carta costituzionale molto avanzata, ma non seppe generare riforme sostanziali coerenti. Fu più facile realizzare una convergenza ideale che una convergenza politica, e il sistema bloccato seguito alla fase costituente, imperniato su un monopolio democristiano senza possibilità di ricambio e di alternative, rese sempre più flebile l'impulso riformatore. Persistettero il sistema centralistico di napoleonica memoria, l'identificazione dello Stato con i suoi apparati amministrativi, la supremazia delle prerogative dello Stato sul principio liberale del pluralismo dei diritti, la disciplina interna alla magistratura, all'esercito e alle forze di sicurezza. I codici autoritari non furono modificati. La presenza dei partiti fu troppo invadente, e il loro controllo sull'economia e sulla spesa pubblica generò ben presto un sovraccarico di bilancio. La democrazia liberale fu parzialmente soffocata da un eccesso di statalismo, ulteriormente appesantito dalle logiche autoconservative della burocrazia e dal peso delle mediazioni partitiche. Infine, la riconfermata alleanza tra Stato e Chiesa salvò i privilegi concordatari concessi al Vaticano e al clero, e la mancata laicizzazione dello Stato in molti settori rese meno liberale e scarsamente pluralistica la vita civile.

La continuità dello Stato fu anche una continuità di individui. I ranghi dell'esercito, della magistratura, della polizia e dell'amministrazione burocratica centrale e locale rimasero immutati. La rinuncia a celebrare una Norimberga italiana permise a criminali di guerra come Graziani di cavarsela. Concepita come atto di pacificazione, l'amnistia si risolse in un'epurazione mancata o ridotta ai minimi termini.

L'ultimo bilancio negativo risulterà a qualche nostalgico meno digeribile. L'esito politico della Resistenza, con l'egemonia comunista che ne discese, inibì alla sinistra la possibilità di proporsi come alternativa di governo. Il PCI fu una anomalia nel panorama delle democrazie occidentali, dove i partiti co-

munisti non sono praticamente esistiti, con la parziale eccezione della Francia (qui però la destalinizzazione fu più lenta e mai pienamente compiuta). Grande canale di partecipazione democratica, il PCI aveva i suoi riferimenti in un regime totalitario; pagando un tributo enorme alle sue origini, si sottrasse al blocco occidentale e alla dialettica delle socialdemocrazie europee, finendo troppo a lungo subalterno sul piano ideologico e politico allo stalinismo e a Mosca. Al termine del biennio '45-'47 si assiste di fatto all'autocastrazione delle capacità riformatrici della sinistra a trazione comunista; il tentativo di un riformismo a trazione socialista con il centrosinistra non riuscì, e l'Italia rimase imprigionata nel bipolarismo imperfetto, in un pernicioso immobilismo che avrebbe generato, al tramonto della stagione dei grandi conflitti sociali, una visione consociativa, politicista e organicista della gestione dello stato che è purtroppo ancora viva e vegeta.

La Resistenza non fu un'epopea palingenetica. Il suo grande merito storico consiste nell'aver permesso la nascita di una stabile democrazia liberale indirizzata all'equità sociale. In questo senso essa segna un prima e un poi nella storia italiana, e come tale merita di essere difesa, celebrata e ricordata. Le successive attuazioni imperfette del nuovo ordinamento politico sono addebitabili solo in parte alla Resistenza. Certo non merita più corso l'idea semplicistica che la Resistenza avrebbe raggiunto il suo compimento se soltanto la Costituzione repubblicana avesse avuto piena attuazione.

© Valerio Crugnola. Conferenza AUSER Varese 16 aprile 2015